



Maggie Stiefvater

destiny

romanzo

FANUCCI EDITORE

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Whisper

Prima edizione: luglio 2011

Titolo originale: *Ballad*

© 2009 by Maggie Stiefvater

© 2011 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Published by Flux, an imprint of

Llewellyn Publications Woodbury MN 55125 USA

www.fluxnow.com

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

Maggie Stiefvater

destiny

Leanan Sidhe

Di solito ero il cacciatore. Se vedevo qualcosa che volevo, lo seguivo, lo odoravo, lo facevo mio.

Per 'qualcosa' intendo 'qualcuno', ovviamente. Mi piacevano giovani, talentuosi, maschi. Meglio se belli. Mi addolcivano il pasto. Dovevo seguirli fino alla morte, così potevano essere sempre belli.

Non ero crudele. Ero generosa. Ho dato a ognuno quello che mi aveva chiesto: bellezza, ispirazione, morte. Ho trasformato le loro vite ordinarie in qualcosa di straordinario. Sono stata la cosa migliore che sia mai successa a ognuno di loro. Davvero, non ero cacciatrice più di quanto non fossi benefattrice.

Ma oggi, in questo bosco autunnale, non sono nulla. Qualcuno mi ha attirata, dalla mia forma immateriale mi ha dato un corpo reale. Non ho visto nessuno qui, ma riesco ancora a sentire l'odore di ciò che resta di un incantesimo. Posso sentire il rumore dei miei passi sulle foglie secche, e il suono mi mette a disagio. In questo bosco rosso come il sangue mi sento a disagio, rumorosa e vulnerabile in questa forma umana di ragazza, alla quale non ero abituata. Intorno a me tutto odora di timo e foglie bruciate, rievocando incantesimi e roghi. Non ho fatto in tempo ad avere un pen-

siero umano su cui soffermarmi che mi hanno fatta fuori.

«Ciao, fata.»

Mi sono voltata, giusto in tempo per vedere un tornello di ferro di quelli per armare il cemento sbattermi contro la faccia.

Crea Messaggio di Testo
140/200

A:

James

Sei ancora paranormale. puoi vedere quale sarà il nostro futuro alla TA? mi sento come se ogni cosa ci seguisse dall'estate scorsa. pensavo fosse finita.

Da:

Dee

Inviare il messaggio? sì/**no**

Il tuo messaggio non è stato inviato

Salvare il messaggio? sì/**no**

Il tuo messaggio sarà conservato
per 30 giorni

James

Musica nella mia vita.

Prima di iscrivermi lessi tutte le brochure della Scuola di musica Thornking-Ash. Dicevano che la scuola avrebbe coltivato le nostre già promettenti capacità. Promettevano di stimolarci accademicamente. Ci raccontavano storie di adolescenti sopra la media che sarebbero usciti dal liceo pieni di talento e vantando competenze tali nello studio da incantare, con un solo accenno alle loro attività extracurricolari, anche le università della Ivi League.

All'inizio, pensai: Fico. E poi, Deirdre ci stava andando, e allora ci dovevo andare anch'io.

Ma quello fu prima di andarci. Una volta lì, scoprii che quella scuola è scuola scuola, come avrebbe detto Margaret Thatcher. Naturalmente, rimasi alla Thornking-Ash sette giorni, e forse non era abbastanza tempo. Ma la pazienza non è mai stata il mio forte. E francamente, non capivo perché prendere delle lezioni di teoria musicale e passare la notte in un dormitorio avrebbe dovuto renderci differenti da qualsiasi studente delle superiori.

Probabilmente mi sarei sentito diversamente se aves-

si avuto la possibilità di suonare un dannato violoncello o qualcosa del genere, perché allora avrei potuto far parte di uno degli otto milioni di gruppi del campus. Quando la gente dice musicista, sembra che non intenda mai 'suonatore di cornamusa'. Se avessi sentito un'altra volta 'musicista folk' avrei ucciso qualcuno.

Comunque, dal primo al sesto giorno, noi (i miei compagni e io) ci 'orientammo'. Imparammo dov'erano tutte le classi, i nomi degli insegnanti, quando i pasti venivano serviti a mensa, e che la porta del quarto piano del mio dormitorio era bloccata. Il quinto giorno sapevo quello che stavo facendo. Il sesto mi veniva naturale. Il settimo mi ero annoiato. La sera di quel settimo giorno, sedevo nella macchina di mio fratello ascoltando musica all'arrabbiata con contorno di nostalgia. Avevo letto da qualche parte che degli scienziati avevano condotto uno studio in cui avevano fatto sentire musica rock e musica classica a due differenti gruppi di ratti. Non ricordo i dettagli, ma dopo un paio di settimane, i topi classici stavano pacificamente insieme indossando Birkenstock, mentre i topi rock erano diventati cannibali e si facevano a pezzi a vicenda. Non potendo sapere quale gruppo rock i topi avessero ascoltato, non ero certo di cosa volesse provare quello studio. Quello che sapevo era che se avessi sentito i Pearl Jam per due settimane di seguito, anch'io mi sarei mangiato il mio compagno di stanza.

Comunque, sapevo che era la settima sera perché avevo sette segni sul dorso della mano destra. Sei segni verticali e uno diagonale per fare il sette. Mi ero seduto lì nel mio piccolo mondo, con l'interno grigio, e avevo messo il basso così alto da sentirlo nelle chiappe. Nei dormitori c'erano limiti rigorosi per i rumori, specialmente nelle ore in cui gli studenti avrebbero potuto fare pratica, così era difficile trovare un posto per ascoltare la musica. Che ironia, ragazzi.

Guardai il sole seguire il suo rosso cammino dietro l'edificio del dormitorio. Diversamente dal resto degli edifici universitari, che erano maestosi, con colonne georgiane, i dormitori erano senza pretese. Erano scatole quadrate con migliaia di occhi aperti come finestre.

In macchina la musica era così alta che in principio non sentii bussare al finestrino. Quando finalmente me ne accorsi, la faccia che mi stava guardando per qualche ragione mi sorprese: tonda, ordinaria, incerta. Paul, il mio compagno di stanza. Era un suonatore di oboe. Penso che la scuola aveva pensato di metterci insieme perché entrambi i nostri strumenti erano a canne o qualcosa del genere, perché certamente non avevamo niente in comune. Abbassai il finestrino.

«Salve, come posso aiutarla?» chiesi.

Paul rise, più forte di quanto richiedessero le mie parole, e quindi guardò, fiero della propria audacia. Penso di averlo spaventato.

«Questa è divertente!»

«È solo uno dei servizi che offro. Che c'è?»

«Stavo andando in camera a studiare, lo sai,» sventolò un quaderno verso di me come se significasse qualcosa «il compito di calcolo. Ci vuoi lavorare ancora?»

«Voglio? No. Devo? Sì.» Abbassai il volume. Di colpo mi resi conto che avevo la pelle d'oca sulle braccia, nonostante la calura del giorno. Tirai il braccio in macchina.

Il mio subconscio da sensitivo mi stava sussurrando in un linguaggio che non capivo, facendomi sentire freddo come un sottile avvertimento: qui sta accadendo qualcosa di strano. Era una sensazione che pensavo di essermi lasciato alle spalle, qualcosa che non avevo più sentito dall'estate precedente. Riuscii a guardare di nuovo verso Paul. «Sì, certo.» Paul sembrava sollevato, come se si aspettasse che dicessi qualcos'altro, e cominciò a parlare del nostro insegnante di calcolo e dei ra-

gazzi della classe. Anche se non fossi stato preoccupato dalla sensazione di freddo che mi formicolava lungo la pelle, non avrei voluto comunque ascoltare. La gente parla troppo, e di solito se tu ascolti la prima e l'ultima cosa che dice, quello che sta in mezzo va da sé.

Una frase improvvisa fece tornare la mia attenzione su Paul, come una voce che emerge tra tante, e girai tutta la manopola della radio, spegnendola.

«Hai detto: 'Così cantano i morti'?»

Lui scosse la testa con fermezza. «No, ho detto: Cantare è stato forte. Oggi ho avuto solfeggio con...»

Aprii la portiera della macchina, annuendo anche se non aveva ancora finito la frase. Sentivo la musica, anche se la radio non era accesa. E mi sembrò una cosa tanto importante quanto Paul non avrebbe mai potuto essere. Mi dovetti sforzare per mettere insieme una frase per lui. «Ehi, vediamoci in camera tra qualche minuto, va bene? Giusto un paio di minuti.»

Era come se quella frase non capita – Così cantano i morti – avesse aperto una porta, e attraverso di essa potessi sentire la musica. Una musica insistente, pressante: una melodia cadenzata in tonalità minore con un sacco di accordi strani e arcaici. Cantata da una bassa voce maschile che in qualche modo mi faceva pensare a tutto quello che stava al di là di me. Paul balbettò un ringraziamento quando scesi dalla macchina sbattendo la portiera, per poi chiuderla a chiave.

«Devo correre» dissi.

«Non sapevo che corressi» disse Paul, ma io ero già andato.

Scattai attraverso il parcheggio, oltrepassai la piazza dei dormitori, la Yancey Hall con le sue colonne color panna, e la Steward Hall che aveva di fronte la fontana di un satiro che ride. Le mie scarpe battevano sul pavimento in mattoni mentre io seguivo la canzone, come se fossi trascinato.

La musica crebbe d'intensità, confondendosi con quella che era sempre stata nella mia mente, il marchio di fabbrica che mi funzionava da bussola, che mi diceva dove stavo nel mondo. La pavimentazione era terminata ma io continuai a correre, inciampando nell'erba alta e irregolare. Mi sentivo come se stessi saltando oltre il bordo del mondo. Il sole di quella sera d'autunno ardeva oltre le colline, e tutto quello che potei pensare fu: Sono in ritardo. Ma lui, chiunque *egli* fosse, era lì che camminava, lontano sulle colline, quasi fuori dal mio campo visivo. Era poco più che una silhouette, una figura scura di altezza imprecisata su di una collina senza fine di un oro abbagliante. Le sue mani sporgevano ai lati, come se stesse spingendo verso il basso, il gesto che sembrava chiedere alla terra di restare dov'era. Poco prima che fosse troppo distante per poterlo distinguere dalle sagome scure degli alberi dietro di lui, si fermò.

La musica continuava ad alto volume, come quando l'ascolti con le cuffie, suonando come se il mio cervello la stesse eseguendo solo per sé stesso. Ma in quell'istante, in qualche modo, compresi che non era per me. Era per qualcuno o qualcosa d'altro, e avevo avuto la sfortuna di sentirla anch'io.

Ero distrutto.

La figura si voltò. Per un lungo istante rimase di fronte a me. Ero rimasto bloccato, ancorato al suolo, non dalla sua musica – che ancora chiamava e spingeva contro quella già presente nella mia testa e diceva: Continua a seguirmi – ma dalla sua stranezza. Dalle sue dita, allungate verso il terreno, tenendo qualcosa a terra; dalle sue spalle, squadrate in un modo che parlava di forza e incognito e, soprattutto, dalle grandi corna spinose che spuntavano dalla sua testa, rivolte al cielo come rami.

Quindi se ne andò, e mi persi quell'attimo proprio

mentre il sole scendeva dietro la collina, lasciando il mondo al tramonto. Rimasi in piedi, leggermente senza fiato, sentendo il cuore pulsare nella cicatrice sopra il mio orecchio sinistro. Restai a fissare il luogo dove l'avevo visto. Non sapevo se preferissi non aver mai visto la figura con le corna, in modo da poter continuare come prima, o averlo già visto in precedenza, in modo da capire perché stavo ancora vedendo creature come lui.

Mi voltai per tornare alla scuola ma prima d'incamminarmi fui colpito da qualcosa di duro, proprio sullo stomaco. Mi sbilanciai e mi sforzai per restare in piedi.

Il proprietario di quel corpo restò a bocca aperta: «Oddio, mi dispiace!»

La voce pungente, familiare. Deirdre. La mia migliore amica. Potevo ancora chiamarla così? Ripresi fiato: «Tutto bene. Quello che mi serve è il rene.»

Deirdre era agitata, il viso arrossato, la sua espressione era cambiata così repentinamente che non avrei potuto dire com'era prima. Non potevo smettere di guardarla in viso. L'avevo vista così tante volte – i suoi occhi grigi dominare la forma slanciata del volto – mentre ero a occhi chiusi che ora mi sembrava strano vederla a occhi aperti.

«James. *James!* Le hai viste? Devono essere arrivate fino a te!»

Mi sforzai di riprendermi. «Viste, chi?»

Si allontanò un po' da me per guardare sulla collina, gli occhi a fessura, sbirciando nell'oscurità crescente. «Le fate. Non so, quattro o cinque? Cinque?»

Mi stava spaventando davvero; si muoveva in modo così frenetico che la sua coda disegnava piccoli cerchi. «D'accordo Dee, ascolta, smettila di muoverti. Mi stai facendo venire il mal di mare. Che c'è adesso, le fate? Di nuovo?»

Deirdre chiuse gli occhi un minuto. Quando li riaprì,

sembrava di nuovo sé stessa. Meno spaventata. «Che stupida. Sono proprio fuori, mi sa. È come se le vedessi ovunque.»

Non sapevo che cosa dire. Mi sentivo male solo a guardarla, in un modo che avevo dimenticato. Un po' come una spina, non quando ti si infila sotto la pelle ma il lento dolore dopo che ti è stata tolta.

Lei scosse la testa. «Potrei essere più stupida? Davvero, è una vita che non ci vediamo e i primi cinque minuti li ho passati a piagnucolare. Dovrei saltare dalla felicità. Mi... mi dispiace, non ho avuto modo d'incontrarti prima.»

Per un momento pensai che 'mi dispiace' sarebbe stato seguito da qualcos'altro. Qualcosa di profondamente significativo che avrebbe mostrato il riconoscimento di avermi ferito. Quando non arrivò, pensai davvero di metterle il broncio e di farla sentire in colpa, ma mi mancarono le palle. Invece, le venni in soccorso, da bravo idiota, galante e innamorato quale sono. «Be', la brochure diceva che il campus sono sei ettari, sarebbero potuti passare *anni* prima che ci incontrassimo.»

Deirdre si morse le labbra. «Non avevo idea di quanto fosse assurdo l'orario delle lezioni. Ma... Wow, è davvero bello vederti.» Ci fu un lungo imbarazzante momento dove di solito ci saremmo abbracciati, fino all'estate precedente. Prima di Luke, e prima del messaggio che le mandai; quello che nessuno di noi avrebbe potuto scordare.

«Sei molto abbronzata» dissi. Una bugia, Dee non si abbronzava.

Lei abbozzò un sorriso. «E tu ti sei tagliato i capelli.»

Feci scorrere la mano sulla testa, preoccupandomi che le mie dita facessero attenzione alla nuova cicatrice sull'orecchio. «Hanno dovuto rasarla per metterci i punti. Allora mi sono rasato completamente. Volevo lasciarci le mie iniziali, ma – *sarebbe stato sconvolgente per*

te – mi sono reso conto che le mie iniziali fanno la scritta JAM, marmellata. Sarebbe stato un po' umiliante.»

Dee rise. Provai un assurdo piacere. «Comunque ti dona» disse, ma i suoi occhi erano sulle mie mani, e sulle scritte che le coprivano fino ai polsi. Più inchiostro che pelle.

Volevo chiederle come stava, delle fate, del testo, ma non riuscii a dire niente d'importante. «Più di quanto donerebbe a te.»

Rise di nuovo. Questa volta non fu una vera e propria risata, ma andava bene, perché io non volevo essere davvero divertente, avevo solo bisogno di dire qualcosa.

«Che ci fate qui?»

Ci girammo entrambi e ci trovammo di fronte una delle insegnanti: Eve Linnet. Lit la drammatica. Nella penombra era un piccolo pallido fantasma. Sarebbe stata carina se non fosse stata accigliata. «Questo terreno non è della scuola.» C'era qualcosa che non andava, mi ci volle un momento per realizzarlo. Lei veniva dalle colline, non dalla scuola.

La Linnet girò il collo come se avesse appena notato Deirdre; il volto di Dee era rosso come se fosse stata colta in flagrante. La voce della Linnet era perentoria. «Non so da che razza di scuola venite voi due, ma qui non permettiamo *certe cose*.»

Prima dell'estate precedente, avrei scherzato su me e Dee, su quanto non fossero certe cose, su come io ero il suo schiavo d'amore dalla nascita, o su come non fosse successo niente perché Dee provava repulsione per una certa componente chimica nella mia pelle. Ma invece mi limitai a dire: «Non erano certe cose.»

Sapevo che suonava colpevole, e anche lei doveva averlo pensato, perché disse: «Oh, davvero? E allora che ci fate qui, voi due?»

Trovato. Guardai alle sue spalle, verso le colline, e i

suoi occhi dardeggiarono lungo il mio sguardo. «La stavamo aspettando.» Dee mi guardò seccata ma non come la Linnet. La Linnet sembrava arrabbiata, o preoccupata. Per un lungo istante non disse nulla, e quindi, finalmente: «Penso che nessuno di noi dovrebbe trovarsi qui ora. Torniamo ai dormitori, e farò finta che non sia accaduto niente. Comunque è il modo peggiore di iniziare un anno scolastico. Nei guai.»

Come la Linnet si girò per riaccompagnarci a scuola, Dee mi lanciò uno sguardo di ammirazione e quindi si rivolse verso di lei girando gli occhi, il pensiero era esplicito: È matta!

Mi strinsi nelle spalle e le feci un mezzo sorriso. Non pensavo che la Linnet avesse problemi di sanità mentale, comunque. Pensavo solo che non fossi l'unico a essere uscito di corsa per cercare quella musica.

Crea Messaggio di Testo
194/200

A:

James

Ieri sera è stato strano. mi mancano le
ns kiakkerate. anche se tu nn vuoi sen-
tire le cose ke penso. come Luke. ora
so ke vuol dire struggersi. quando
penso a lui mi viene da vomitare.

Da:

Dee

Inviare il messaggio? sì/**no**

Il tuo messaggio non è stato inviato

Salvare il messaggio? **sì**/no

Il tuo messaggio sarà conservato
per 30 giorni